

SERGIO TOGNETTI

PRODUZIONI, TRAFFICI E MERCATI (SECOLI XIII-XIV)

A Montelupo, nell'estate dell'anno 1371, un mulattiere, un mercante di vino e un fabbro «fecero compagnia ... a fare arrecare a vectura e chonduciare della città di Pisa alla città di Firenze merchatantie et merchatanti ... [e] ogni utile partecipare tra loro per terza e igual parte».¹ La società per il trasporto di merci e di passeggeri messa in piedi a Montelupo, che noi conosciamo grazie alla documentazione prodotta e conservata dal tribunale della Mercanzia di Firenze, fornisce un chiaro esempio di quella che si può annoverare nei secoli basso-medievali tra le attività principali di un'area di frontiera e di passaggio, come il Valdarno inferiore: un territorio diviso a lungo tra le giurisdizioni tanto civili quanto ecclesiastiche di Firenze, Lucca e Pisa, conteso dalle città mercantili toscane per le cospicue risorse agricole di cui disponeva e segnato in maniera indelebile dal passaggio di grandi vie di comunicazione, sia terrestri (la «strata per quam itur Pisas», ma anche la Francigena e la Volterrana) sia fluviali (l'Arno e i suoi immisari), che lo ponevano al centro di correnti di uomini, traffici e mercanzie tra le più intense nell'intero panorama italiano e forse europeo.²

Pochi anni or sono gli organizzatori di un convegno di studi sul Valdarno superiore nei secoli XII-XIII, forse con un pizzico di salutare provocazione storiografica, intitolarono l'incontro «Lontano dalle città».³ Ebbene, se parliamo dei grossi castelli, dei villaggi e del paesaggio della bassa valle dell'Arno in età basso-medievale, e a maggior ragione se lo facciamo con

¹ CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, trad. it., Firenze, Olschki, 2005, pp. 233-234.

² Così sembra suggerire anche il bel libro di P. SPUFFORD, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, trad. it., Roma, Libreria dello Stato - Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2005, pp. 182 e sgg.

³ Cfr. *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno di Montevarchi - Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005.

particolare riferimento all'evoluzione economica della nostra sub-regione nei secoli successivi al XII, a me pare che quel titolo, in questa sede, potrebbe essere quasi capovolto, considerando come l'impatto determinato dalle esigenze, dalle volontà egemoniche e dalle politiche di espansione delle grandi città toscane (Firenze su tutte) abbia influenzato pesantemente l'organizzazione della produzione e la struttura dei beni forniti e dei servizi erogati nel Valdarno inferiore, a partire dal XIII secolo e con sempre maggiore efficacia dal primo Trecento in avanti. E del resto già tra la metà del XII secolo e l'inizio di quello successivo nel basso Valdarno pisano i prezzi dei terreni crebbero di 7-8 volte, in parte per l'inflazione legata alle svalutazioni del denaro pisano, ma certamente anche per il crescente aumento degli investimenti terrieri da parte dei cittadini pisani.⁴

Un legame così stretto con i maggiori centri mercantili della regione sembra aver avuto un impatto positivo sino ai primissimi decenni del XIV secolo, ovvero per quasi tre secoli buoni di un *boom* demografico ed economico toscano che permise ad alcuni insediamenti del Valdarno inferiore di divenire grandi castelli, terre murate e villaggi aperti caratterizzati da un'effervescenza delle attività commerciali e da una complessa articolazione della vita sociale e in qualche modo anche politica, dato il grado di autonomia di cui godevano alcuni centri (in particolare San Miniato, e su scala molto più ridotta anche Fucecchio). Viceversa, quando il ciclo espansivo si invertì e le pestilenze del secondo Trecento presero a falciare la popolazione, l'intera area (ma soprattutto quella più occidentale controllata da Pisa) andò incontro a un processo di recessione economica generalizzata, con profonde modificazioni del paesaggio rurale e dell'*habitat*. I centri più importanti, quasi tutti situati all'interno di un dominio fiorentino in costante espansione, persero quei connotati di dinamismo che erano stati tipici dell'epoca precedente (oltre a quel che restava loro in termini di autonomia politica) e divennero delle vere e proprie borgate rurali, largamente spopolate e asservite alle politiche economiche delle città, mentre la proprietà della terra confluì progressivamente nei patrimoni dei ricchi ceti cittadini. Come per molte zone della Toscana, e dell'Italia centrale, anche nel Valdarno inferiore la metà del Trecento segnò un momento cruciale, e in qualche modo drammatico, nell'evoluzione demografica ed economica delle piccole città e dei grossi ag-

⁴ M. BALDASSARRI, *La monetazione del Comune di Pisa dalle origini agli inizi del Trecento. Fonti scritte, archeologiche e numismatiche*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, Università di Cagliari, XI ciclo, voll. 2, I, p. 127. Sulla situazione del Valdarno di sotto, in relazione agli sviluppi dei traffici commerciali durante la seconda metà del XII secolo, può essere ancora utile R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., voll. 8, Firenze, Sansoni, 1956-1968, vol. I, pp. 171-176.

glomerati rurali, permettendo ai centri urbani dominanti di fagocitare, da molti i punti di vista compreso ovviamente quello economico, i vicini meno agguerriti e prostrati dalla 'crisi'.⁵

Prima di analizzare alcuni aspetti di questa evoluzione plurisecolare delle campagne toscane situate tra la stretta della Gonfolina e l'estrema periferia orientale di Pisa, è necessario sottolineare come il panorama delle fonti a nostra disposizione sia estremamente esiguo per quanto riguarda il XIII secolo e, parzialmente, anche per i primissimi decenni del XIV secolo. La documentazione si fa quantitativamente e qualitativamente significativa solo con il pieno Trecento, grazie a protocolli notarili, statuti delle gabelle, atti del tribunale della Mercanzia di Firenze, libri di conto di mercanti pisani e fiorentini. Un fatto del genere, sul piano della ricerca storica, deve far riflettere e metterci in guardia, soprattutto se adottiamo, inevitabilmente, un metodo regressivo e cerchiamo, con tutte le cautele del caso, di ricostruire la realtà duecentesca e primo trecentesca con fonti leggermente più tarde. Perché non solo frattura vi fu tra XIII e XIV secolo, ma la stessa maggior disponibilità di fonti per il pieno e il tardo Trecento potrebbe a sua volta essere interpretata come una soluzione di continuità rispetto al passato: difficilmente si potrebbe spiegare la stesura di un ricco e dettagliato statuto della gabella di Fucecchio, redatto nel 1352, a un paio di decenni di distanza dalla definitiva sottomissione del centro valdarnese a Firenze, e la conservazione di questo importante documento nel fondo *Statuti delle comunità autonome e soggette* dell'Archivio di Stato di Firenze.⁶

L'ETÀ DEL POLICENTRISMO: XIII SECOLO - PRIMA METÀ DEL XIV SECOLO

Nel corso del Duecento la Toscana andò incontro a una rilevante crescita demografica e, contemporaneamente, a un grandioso sviluppo commerciale, finanziario e manifatturiero. Sulle caratteristiche generali di un feno-

⁵ Per una recente messa a punta del fenomeno nel quadro di riferimento dell'intera Italia comunale vedi G. PINTO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in R. GRECI – G. PINTO – G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3-73: 63-66.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora in avanti ASF), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 338, cc. 10r-18v. Ringrazio l'amico Lorenzo Tanzini per avermi segnalato il documento. Un precedente statuto delle gabelle era stato redatto nel 1315, ma purtroppo è andato perduto. Cfr. in proposito A. MALVOLTI, *Un invito all'Archivio storico del Comune di Fucecchio*, in *L'Archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, a cura di S. Nannipieri e A. Orlandi, Firenze, Olschki, 2007, pp. XI-XXII: xv.

meno che portò la regione a divenire uno dei maggiori poli urbanizzati del continente europeo e uno tra i cuori pulsanti dell'intera economia euro-mediterranea è inutile soffermarsi in questa sede. Ciò che ci interessa è invece sottolineare come, e con quali peculiarità distintive, questa favorevole evoluzione demografica ed economica interessò anche il Valdarno inferiore.

Nel momento di massima espansione del popolamento toscano, ovvero tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, da un punto di vista politico l'area era quasi totalmente spartita tra i contadi e i distretti di Firenze, Pisa e Lucca; tre città che contavano rispettivamente 100-120mila, 40-50mila e 30mila abitanti. L'unico centro indipendente posto al confine tra Valdarno inferiore e bassa Valdelsa era San Miniato al Tesesco, mentre Fucecchio godeva di una parziale autonomia barcamenandosi tra le potenze rivali di Lucca e di Firenze. Più che sottolineare il peso della soggezione politica, per altro dai caratteri non uniformi, occorre rimarcare come i centri urbani nominati costituissero dei poli economici di primissimo piano, capaci di smuovere traffici imponenti e tutti collegati al Valdarno inferiore da arterie stradali e fluviali di primo livello. Se poi si considera che Pisa ha rappresentato per secoli lo sbocco al mare per quasi tutte le città della Toscana settentrionale, che attraverso la via Francigena e la via Volterrana passavano obbligatoriamente dalla bassa valle dell'Arno anche gli uomini d'affari e le merci delle città di Siena (45-50mila abitanti), di Volterra (10-12mila abitanti), di Colle Valdelsa (6-7mila abitanti) e di San Gimignano (circa 7-8mila abitanti), e che sfruttando la navigazione fluviale (affluenti settentrionali dell'Arno) e lacustre (padule di Fucecchio e di Bientina) transitavano dall'area anche i mercanti e i prodotti di Prato e di Pistoia (entrambe intorno ai 15mila abitanti), allora ci possiamo veramente rendere conto dell'importanza strategica della zona.⁷ L'urbanesimo toscano e lo sviluppo economico delle città condizionò inevitabilmente il Valdarno inferiore facendone un'area di passaggio per eccellenza, non solo di uomini e di merci ma anche delle monete coniate dalle numerose zecche comunali.⁸

⁷ Sui livelli demografici della Toscana basso Medievale vedi M. GINATEMPO – L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 105-115, 148; G. PINTO, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 7-73: 58-62; Id., *Pistoia alla fine del XIII secolo: un profilo*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, voll. 3, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2002, I, pp. 1-14: 7-9; W.R. DAY JR., *The Population of Florence before the Black Death: Survey and Synthesis*, «Journal of Medieval History», XXVIII, 2002, pp. 93-129: 94-111.

⁸ Questo vale almeno per il periodo compreso tra gli ultimi decenni del XII secolo e gli settanta-ottanta del XIII, quando i conii fiorentini presero decisamente il sopravvento: cfr. D. HERLIHY, *Pisan coinage and the monetary history of Tuscany, 1150-1250*, in *Le zecche minori toscane*

La rilevanza economica del via vai continuo di merci e di uomini d'affari è testimoniata molto precocemente dall'istituzione, con un privilegio emanato da Federico II datato 1217, delle gabelle riscosse dal Comune di San Miniato sul transito via terra di uomini, animali, derrate e manufatti per la via tra Pisa e Firenze. Le «gravezze del passaggio», come le definisce lo statuto delle gabelle sanminiatesi del 1364, costituirono a lungo una delle voci di bilancio più importanti e redditizie del libero Comune e uno tra i motivi non marginali per i quali Firenze procedette all'incorporazione di San Miniato nel suo dominio tra 1368 e 1370.⁹

Lo statuto della gabella di Fucecchio redatto nel 1352,¹⁰ quando ormai il centro era soggetto alla giurisdizione fiorentina da oltre un ventennio, dà la misura di ciò che transitava per le vie di comunicazione terrestri e fluviali del Valdarno inferiore: panni di lana di fabbricazione fiorentina, milanese e «oltremontana» (verosimilmente delle Fiandre, del Brabante e della Francia del nord), tutti prodotti di gran pregio destinati eminentemente a mercati cittadini e a una clientela d'élite; drappi di seta dal costo ancora maggiore, forse di fabbricazione lucchese; panni di lino e di cotone; panni di lana e di mezza lana di modesto valore, alcuni dei quali utilizzati per gli imballaggi di altre merci; farsetti, giubbe, panni «sponsarecci» da uomo e da donna; camicie, veli, bende, asciugamani, tovaglie, tanto di seta come di lino e di altre fibre vegetali; tappeti, coltrici, «celoni», «sargie», coperte, pettini, specchi, vasi, coppe, bicchieri e altre masserizie da casa; e ancora una incredibile miscellanea di merci di vario tipo quali vagli, crivelli, cerchi, botti, tini, bigonce, orci, scrigni, casse, forzieri, funi, cinghie, cavezze, corregge, borse, guanti, calzari, pianelle, pergamena, cera, sapone, sugna, se-

fino al XIV secolo, Atti del Terzo Convegno internazionale (Pistoia, 16-19.IX.1967), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1974, pp. 169-192; T.W. BLOMQUIST, *Alle origini del «Grosso» toscano: la testimonianza delle fonti del XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CXLIV, 1986, pp. 243-260; BALDASSARRI, *La monetazione*, cit.; L. TRAVAINI, *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia-Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Castelfiorentino-Pistoia, Società storica della Valdelsa-Società pistoiese di storia patria, 2000, pp. 25-42.

⁹ F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1992, pp. 95-141: 97-104; R. CASTIGLIONE, *Le gabelle nella Toscana del XIV secolo*, «Bollettino Storico Pisano», LXII, 2003, pp. 47-84: 78-82. Sull'importanza della via Pisana nella prima metà del XIV secolo vedi D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, trad. it., Pisa, Nistri-Lischi, 1973, pp. 135-136; DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 29; A. ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 155-157, 160-175.

¹⁰ Vedi nota 6.

go, ecc. Non mancano i materiali legati all'attività dei maestri di pietra e di legname: calcina, mattoni, tegole, pietre, marmi, legname lavorato, tavole, assi, correnti; e i combustibili: legna da ardere e carbone.

E poi tante materie prime indispensabili per le manifatture fiorentine: la lana di Garbo, ovvero proveniente dai paesi del bacino occidentale del Mediterraneo (in particolare dalla Barberia, dai regni della Corona d'Aragona e dalla Provenza),¹¹ sia in fiocco che già pettinata in fibre lunghe, pronta per essere filata con la rocca (lo stame);¹² il cotone, il lino, la canapa, la seta in matasse, la stoppa; numerosissime e variegate materie coloranti quali la grana proveniente dalle terre dell'impero bizantino, dalla Provenza e dalla penisola iberica, il verzino, la robbia, l'oricello e soprattutto il guado, articolo su cui lo statuto si sofferma in più di una occasione per descrivere i dazi in entrata, in uscita, i meccanismi di denuncia delle quantità frante e lavorate nel territorio fuocchiese e i prezzi di vendita sul mercato locale. Rilevante è la menzione di metalli non lavorati: il rame, l'acciaio, lo stagno, il ferro, il mercurio; e accanto a essi la rassegna dei prodotti della siderurgia: attrezzi agricoli (vanghe, vomeri, marre, ...), ferri da cavallo, aguti, coltelli, spade, lance, scudi, armature e corazze di maglia e in piastre. Ampia è anche la varietà delle pellicce, delle cuoia e delle pelli sia grezze sia conciate (verisimilmente a Pisa) tanto di montone, di castrone, di pecora, di agnello quanto di bue, di bufalo, di cavallo, di asino, di mulo e persino di coniglio, di gatto e di volpe. Evidentemente connesso a questo traffico era il commercio delle sostanze tannanti necessarie per la lavorazione e la concia delle pelli: lo scotano, la mortella, la galla, la gromma, le scorze e le bucce di ontano. Notevole è anche l'insistenza dello statuto sulla tassazione delle compravendite di bestiame vivo e sulla eventuale macellazione di buoi, vacche, vitelli, cavalli, asini, cervi, maiali adulti e di latte, pecore, capre, agnelli, capretti, ecc. Paglia, strame, biada e fieno completano il quadro relativo alla compravendita di animali da allevamento, da trasporto e da lavori agricoli.

Di grande rilievo è poi l'elenco delle derrate alimentari: grano ovviamente e con esso numerosi cereali minori (miglio, panico, segale, orzo, spelda, ...) e legumi (fave, cicerchie, lupini, ...); farina e pane; vino bianco e rosso, locale e importato; mosto, uve, vinaccia; pesce fresco (di fiume, di stagno e di mare), seccato o salato; formaggio di produzione toscana e non

¹¹ H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 119, 122-125, 209-211, 234.

¹² F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, p. 35. I filati di questo tipo venivano utilizzati per l'orditura.

(cacio siciliano e calabrese); carne fresca e secca di ogni tipo (ovina, bovina e suina); lepri; budella essiccate; olio; uova; castagne; riso; frutta fresca (limoni, arance, pere, mele, ...) e secca (noci, nocciole, mandorle, fichi, ...); una vasta gamma di volatili sia domestici (anatre, papere, galline, capponi, piccioni, colombe) sia tipici dell'ambiente palustre (starni, folaghe, fagiani, ...); spezie e prodotti orientali quali il pepe, lo zenzero, lo zucchero, lo zafferano, i chiodi di garofano, la noce moscata, il mastice, il cumino, l'olio di palma, ecc.

Veramente significative, infine, sono le gabelle imposte sull'esercizio di attività legate al commercio (compreso il prestito di denaro con aliquota del 2,4% su ogni lira data in mutuo o depositata «in accomandigia») e all'artigianato, e quelle che colpivano il possesso tanto di piatte, scafe, barche, «noccoli» utilizzati dai trasportatori di merci lungo l'Arno, quanto di carri, carrette e bestie da soma impiegati dai vetturali. A Fucecchio il mestiere del trasportatore su barche o chiatte e quello del vetturale che operava con l'ausilio di muli erano tra le occupazioni più diffuse, così come in tutto il Valdarno inferiore: non solo a San Miniato, dove i trasportatori costituivano una categoria di mestiere tra le più numerose della cittadina, ma anche a Bientina, a Santa Maria a Monte, a Empoli, a Montelupo, a Pontorme, ecc.¹³ Nel 1322, ad esempio, quattro abitanti di Pontorme si associarono per condurre un'attività di trasporto di formaggi da Pisa a Firenze.¹⁴ E come non rimarcare l'attività degli 'scafaioli' di Bientina e Vicopisano, i quali trasportavano il ferro grezzo dell'isola d'Elba da Pisa verso le 'fabbriche' di Buti e del Monte Pisano percorrendo con chiatte l'Arno, il Cilecchio e il padule di Bientina, ritornando con barre e piastre di ferro sodo destinate alle botteghe cittadine dei fabbri e dei maniscalchi e, inoltre, con carichi di legname, pietre, calce e laterizi indispensabili per la cantieristica e per l'edilizia pisana?¹⁵

¹³ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 37, 41-42, 132, 226-229, 233-234; A. MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, a cura di A. Prosperi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 35-62: 45; P. MORELLI, *La navigazione fluviale nel Valdarno inferiore durante il Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, pp. 95-104; SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., p. 104; ID., *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al tedesco durante i secoli XIII-XV*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XCVII, 1991, pp. 141-182: 143.

¹⁴ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 234.

¹⁵ ASF, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 218, inserto 1, cc. 58r-v. Sulle cave di pietra, sulle fornaci e sulle risorse boschive del Monte Pisano vedi HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., pp. 55-57; ONORI, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto*, cit., pp. 66-67. Sulle 'fabbriche' di Buti

Flussi di transito così cospicui erano in grado di far lievitare le rendite legate ai dazi percepiti sul transito di uomini e merci: tra XIII e XIV secolo sono testimoniati numerosi pedaggi imposti sulla navigazione fluviale a Fucecchio, a Castelfranco di sotto, a Santa Maria a Monte e a Santa Croce sull'Arno e su quella lacustre nei porticcioli del padule di Bientina.¹⁶ Sin dagli inizi Duecento (forse anche da prima), e sicuramente per tutto il secolo successivo, l'arcivescovo di Pisa traeva una rendita, difficilmente quantificabile ma sicuramente cospicua, dalla riscossione dei dazi percepiti sul Cilecchio, il canale emissario del lago di Sesto o di Bientina e immissario dell'Arno, che permetteva alle merci di viaggiare con barche e chiatte dal territorio di Lucca e dalla bassa Valdinievole fino a Pisa e a Porto Pisano.¹⁷ Numerosi ponti in legno e in pietra furono edificati, ristrutturati o completamente rifatti tra l'inizio del Duecento e il pieno Trecento: a Fucecchio, nodo strategico per l'intersezione della direttrice est-ovest e la via Francigena,¹⁸ a Montelupo, a Pontorme e a Ponte a Elsa dove passava la via Pisana.¹⁹ Addirittura, nel 1322, i consiglieri della Mercanzia di Firenze si fecero promotori di un'iniziativa volta a finanziare il Comune di San Miniato con un mutuo di 550 fiorini, perché il centro del Valdarno provvedesse alla riparazione del ponte sull'Elsa.²⁰

nel basso Medioevo vedi UFFICIO STUDI DELLA SOCIETÀ ILVA, *L'estrazione e la lavorazione del ferro elbano sotto il comune di Pisa*, in *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai giorni nostri*, Roma, Arti grafiche fratelli Palombi, 1938, pp. 33-90: 54-55; P. GINORI CONTI, *Le magone della vena del ferro di Pisa e di Pietrasanta sotto la gestione di Piero dei medici e comp.* (1489-1492), Firenze, Olschki, 1939, pp. 49 e sgg.; J. MUENDEL, *Peasant entrepreneurs and the manufacturing activities of fifteenth century Buti*, «Bollettino Storico Pisano», LXIX, 2000, pp. 31-43. Un atto notarile rogato in località Cintoia di Buti del 1352 (nomina di due cittadini pisani ad arbitri di un prossimo lodo) ci parla di una fabbrica per la produzione del ferro sodo, già concessa in locazione da un abitante di Vicopisano a un cittadino di San Miniato: ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9683, 15 dicembre 1352 (documento non cartulato).

¹⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 47; ONORI, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto*, cit., pp. 75-76.

¹⁷ HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., p. 114; M.L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel Comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in EAD., *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 453-503: 486-487; ASF, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 218, inserto 1, cc. 58r-v. Quest'ultima documentazione inedita consiste nella copia settecentesca di una «Antica tariffa del privilegio del Cilecchio a favore dell'Arcivescovo di Pisa» estratta da un «registrum magnum» del presule pisano redatto nel 1388. Su questo stesso tipo di navigazione integrata mare-fiumi-stagni dal Cinquecento al primo Ottocento vedi A. ZAGLI, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «Castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 165-176.

¹⁸ I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, «Erba d'Arno», VII, 1982, pp. 63-81: 72-74; A. MALVOLTI – A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Comune di Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1995.

¹⁹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 87-89, 95, 129.

²⁰ ASTORRI, *La Mercanzia*, cit., p. 155.

Indirettamente collegato alla funzione di trasporto delle merci di terzi era il servizio di intermediazione commerciale che molti operatori economici locali svolgevano per conto di mercanti e imprenditori delle città toscane: nel 1329 un volterrano e un abitante del villaggio di Monterappoli trovarono un accordo per lo smercio di pannilani a Empoli, il primo acquistando i tessuti e quindi fornendo di fatto il capitale all'impresa, il secondo procedendo alle operazioni di vendita.²¹ Nel 1334 uno speziale fiorentino conferì interamente il 'corpo di compagnia' in una società specializzata nel commercio del vino nel e dal Valdarno inferiore gestita da un socio d'opera puro di San Miniato.²² Negli anni quaranta del Trecento rivenditori di tessuti di San Miniato, Empoli, Montelupo e Montopoli si rifornivano abitualmente di panni a Firenze dai lanaioli e dai grossisti di stoffe affiliati all'arte di Por Santa Maria.²³ Ma è soprattutto nel mercato dei cereali che l'intermediazione commerciale diveniva un'attività redditizia: il grande mercato granario di Empoli, vero centro di stoccaggio del frumento e delle biade, il più importante di tutto il contado fiorentino insieme a quello di Figline, non avrebbe potuto funzionare senza l'opera dei granaiole e dei biadaiole empolesi, capaci di porsi come tramite tra i produttori locali e i mercanti di granaglie di Firenze.²⁴

L'assiduità dei rapporti tra mercanti locali e uomini d'affari delle città è testimoniata, fra le altre cose, anche dalla variegata diffusione di tecniche commerciali dai centri urbani ai castelli e alle comunità del contado valdarnese. Nel 1295 un trasportatore di Cigoli, villaggio situato nei dintorni di San Miniato, nel curare la spedizione di un carico di sale da Pisa a Firenze, da effettuare via terra e via acqua, si assicurò contro i rischi di «incendio, naufragio, rovina, ruberia e furto ad opera di nemici».²⁵ Nel 1334 due ricchi macellai di Empoli acquistarono a credito 1352 montoni per un valore pari a 962 fiorini: ai fornitori, due allevatori e mercanti di bestiame provenienti dalla Puglia, rilasciarono una sorta di odierno 'pagherò', ovvero una promessa di pagamento firmata e munita del loro sigillo.²⁶ Nel 1341 due sarti di Montelupo, all'atto di acquistare (sempre a credito) 200 lire a fiorino di merce da un grossista fiorentino iscritto all'arte di Por Santa Maria, sottoscrissero un atto di riconoscimento del debito direttamente nel libro

²¹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 274.

²² *Ibid.*, ma occorre vedere l'originale *Florence, centre économique régional au XIV^e siècle*, voll. 5, Aix-en-Provence, SODEB, 1976, vol. IV, pp. 402-403, perché la nota è stata tagliata.

²³ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 295.

²⁴ *Ivi*, pp. 240, 285, 287-288, 299.

²⁵ DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. VI, p. 431.

²⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 245.

contabile del mercante fiorentino.²⁷ Durante gli anni 1347-1350, nell'ambito dell'antico contado di Firenze (escluse quindi le recenti e recentissime acquisizioni di città quali Colle Valdelsa e Prato, e di terre murate del calibro di Fucecchio e Pescia), Empoli si trovava al secondo posto insieme a Poggibonsi e dietro Castelfiorentino per numero di cambiatori.²⁸ Ma è soprattutto nella cittadina di San Miniato che il prestito di denaro si configurava come un'attività largamente praticata e altamente redditizia, capace di promuovere economicamente e socialmente gli esercenti locali, secondo modalità tipiche delle grandi realtà urbane; senza tirare in ballo gli esponenti del ceto dirigente sanminiatese (come ad esempio i Borromei) è del tutto illuminante il caso di un notaio, i cui numerosi mutui attestati per gli anni 1322-1346 rendono conto di decine se non centinaia di fiorini per ogni prestito erogato e spiegano come, nel 1345, il personaggio in questione potesse dotare la propria figlia con l'astronomica somma di mille fiorini, necessaria per darla in moglie a un esponente della facoltosa famiglia pistoiese dei Cancellieri.²⁹ Infine, ma non ultimo, la documentazione emanata dal tribunale fiorentino della Mercanzia ci informa che l'utilizzo di libri contabili da parte dei commercianti e dei bottegai del Valdarno inferiore del Trecento era una prassi tutt'altro che limitata e marginale, e non solo nell'ambito di quelle associazioni commerciali che prevedevano la partecipazione societaria tra uomini d'affari locali e mercanti cittadini, ma anche nel caso in cui tutti i soci partecipanti all'impresa fossero residenti e operanti nel Valdarno inferiore e persino nei casi in cui la bottega fosse gestita da un unico proprietario.³⁰

Che l'economia dei centri in questione dipendesse in buona parte dal passaggio di merci e di uomini d'affari è confermato anche da altri dati, come ad esempio dalla massiccia presenza di alberghi, taverne e strutture di accoglienza per viaggiatori. Nel 1281 a Empoli i 31 tra tavernai e i vinattieri locali arrivarono a costituire una corporazione, con 2 rettori e 3 consiglieri che dovevano rendere conto del loro operato al Podestà di Firenze e ai Sei

²⁷ *Ivi*, p. 244.

²⁸ *Ivi*, p. 218.

²⁹ Due nipoti del notaio sanminiatese riuscirono poco dopo ad accasarsi con altrettante donne appartenenti alla famiglia fiorentina dei Frescobaldi: cfr. S. MORI, *Il testamento di ser Michele di Bindo: tra attività usuarie e opere pie*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVIII, 1992, nn. 1-2, pp. 7-35; F. SALVESTRINI, *Manifattura e attività creditizia in Valdelsa fra XIII e XV secolo*, in *I centri della Valdelsa dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del Convegno di Studi (Colle di Val d'Elsa-Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004), a cura di I. Moretti e S. Soldani, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 119-154: 138-148.

³⁰ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 242-251.

ufficiali del biado. Il numero degli albergatori empolesi si mantenne su livelli da primato nell'ambito del dominio fiorentino per gran parte del XIV secolo;³¹ per non parlare degli ospedali e di altri centri di accoglienza, di fondazione sia laica che ecclesiastica, sparsi nel medio Valdarno inferiore.³² L'essere un crocevia di itinerari commerciali tanto importanti rendeva disponibili nei mercati locali merci tipiche dell'ambiente urbano, come nel caso delle spezie e delle droghe: a Empoli ancora negli anni '50 del Trecento, quindi già in un'epoca di drammatico tracollo demografico e di incipiente recessione economica, erano operanti almeno otto botteghe di speciali.³³ La forte mobilità delle persone, e con esse degli animali da trasporto, è testimoniata anche dalla massiccia presenza a Empoli, a Fucecchio e a Montelupo di calzolai, fabbri ferrai e maniscalchi.³⁴

Accanto a questo settore, che oggi qualcuno potrebbe definire terziario avanzato, ma che in realtà era strettamente dipendente dalle scelte, dalle strategie e dai capitali delle grandi città mercantili, eguale se non maggiore importanza rivestiva la produzione agricola e, in minor misura, l'allevamento e la compravendita di bestiame. Il grano era l'altro grande boccone appetitoso che spinse Pisa, Lucca e Firenze a contendersi questa fetta di Toscana. La bassa valle dell'Arno costituiva una delle zone più fertili e più adatte dell'intera Toscana per quanto riguarda la produzione cerealicola. Le clausole di alcuni contratti rogati da un notaio empolese di fine Duecento indicano rese molto elevate, toccando anche eccezionali rapporti di 8 a 1 tra raccolto e seminato, e una nettissima prevalenza degli affitti fondiari con canoni in derrate, una forma di conduzione della terra che ben rispondeva alle esigenze di rapida e proficua commercializzazione dei cereali.³⁵ Stoccati per la maggior parte a Empoli, il frumento e i cereali minori prendevano sovente la via delle città, cioè di Firenze. Solo per una frazione minoritaria il grano empolese trovava smercio nelle stesse località del Valdarno inferiore. Tanto più era importante accaparrarsi i cereali quanto più i centri urbani avevano accresciuto tra XIII e XIV le loro esigenze annonarie. In decenni segnati dalle carestie, quali furono gli anni venti, trenta e quaranta del Trecento, il grano empolese divenne una riserva assolutamen-

³¹ *Ivi*, pp. 101-107, 219, 222, 224-225; F. BERTI, *Vita empolese del XIII secolo nelle imbraviature di ser Lasta*, «Bulettno storico empolese», XXI, 1977, pp. 3-39: 36.

³² DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 107-111; A. MALVOLI, *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, «Erba d'Arno», I, 1980, pp. 60-68.

³³ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 218, 339, 344.

³⁴ *Ivi*, pp. 11-12, 346-347.

³⁵ BERTI, *Vita empolese del XIII secolo*, cit., pp. 13-14.

te indispensabile per Firenze. A questo si aggiunga che, proprio per la sua funzione di centro di raccolta e di stoccaggio, Empoli funzionava anche da stazione di collegamento tra il mercato fiorentino e il grano importato da Pisa, ovvero dalla Maremma, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Provenza e comunque fatto venire via mare.³⁶ Appena fuori del contado fiorentino le cosiddette 'piagge d'Arno' poste all'interno del distretto di San Miniato rifornivano di cereali le città di Pisa, Lucca e Firenze.³⁷

Direttamente collegata alla produzione cerealicola locale e alla rivendita di grano ai biadaioi fiorentini fu l'istituzione del mercato settimanale di Empoli attestato dalle fonti sin dal 1254, ma probabilmente in funzione già da prima di questa data. Come nel caso di Poggibonsi e di Figline, altre «terre murate para-urbane» della Toscana fiorentina del secondo Duecento e del primo Trecento,³⁸ Empoli ospitava il suo grande mercato all'interno del perimetro murario del tardo XII secolo (i lavori di rifacimento e di allargamento della cinta cominceranno solo nel 1336),³⁹ un segno inequivocabile della sua antichità e della sua lunga tradizione, dato che i mercati di più recente istituzione si tenevano fuori dalle mura per ovvie ragioni di comodità e di spazio.⁴⁰ Negli scambi il grano aveva un posto di assoluto rilievo e costituiva una sorta di prodotto trainante per una vasta gamma merceologica, tant'è che agli atti di compravendita partecipavano anche mercanti di vino, di bestiame, di panni, di olio, di formaggio, di lino, di guado, di cuoio e di altro ancora.⁴¹ La ricca produzione cerealicola delle campagne di Empoli e dei centri limitrofi non contribuiva solo a promuovere il mestiere del biadaio e di tutti gli altri intermediari del commercio di granaglie: aveva una ricaduta immediata anche sul proliferare di mulini lungo il corso dell'Arno e dei suoi affluenti. L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, una tra le più ricche fondazioni monastiche della diocesi lucchese, nel 1257 affittò il suo «portus molendinorum» in riva d'Arno, con annessi quattro impianti molitori, in cambio di un canone di 20 moggia annue tra grano e orzo per un

³⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 16, 18, 178-183, 194; BERTI, *Vita empolesse del XIII secolo*, cit., pp. 21-23; G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346-1347*, in ID., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 333-398: 349 e sgg.; ID., *Il libro del Biadaio: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 113, 300, 304.

³⁷ SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., pp. 102-103, 112-113.

³⁸ L'espressione è di DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 331.

³⁹ BERTI, *Vita empolesse del XIII secolo*, cit., p. 25.

⁴⁰ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 139-140, 155.

⁴¹ *Ivi*, pp. 218-226, 346, 364-365.

valore pari a 200 lire.⁴² Decine di mulini, fatti abbattere dallo Stato fiorentino tra XIV e XV secolo per migliorare e velocizzare la navigazione fluviale, costellavano fra Due e Trecento il corso dell'Arno e dei suoi immissari tra Empoli, Santa Croce e Castelfranco di sotto.⁴³

Le altre merci caratterizzanti il settore primario del Valdarno inferiore tra il XIII secolo e i primi decenni del successivo erano il vino e il bestiame. Vicopisano, San Miniato, Fucecchio, Empoli, Pontorme, Montelupo e un po' tutti i centri della zona ospitavano numerosi operatori economici legati al commercio all'ingrosso e al dettaglio di vino locale: trebbiano, sangiovese, vernaccia.⁴⁴ Tavernai e vinattieri pullulano ovunque, ma non mancano neppure compagnie finalizzate allo smercio all'ingrosso e su vasta scala.⁴⁵ Per il 1344 è documentata una massiccia presenza a Firenze di mercanti di vino di San Miniato;⁴⁶ e d'altra parte, per tutto il XIV secolo, sempre da San Miniato è attestata la partenza di un'altra corrente di traffici di vino, questa volta in direzione di Pisa, dove i vinattieri costituivano una categoria particolarmente vivace di commercianti.⁴⁷ Talvolta associati con grossisti fiorentini e pisani, talvolta operando in proprio, gli operatori economici locali svolgevano, ancora una volta, una preziosa e redditizia attività di intermediazione.

Quanto al bestiame, più che della commercializzazione di una risorsa propriamente locale, bisognerebbe parlare nuovamente di una raccolta e di uno smercio di capi bovini e ovini provenienti dai pascoli di aree limitrofe, ma anche molto lontane. Se a Fucecchio, come anche in molti piccoli centri del Valdarno pisano, transitavano le mandrie di bestiame che dall'Ap-

⁴² A. MALVOLI, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Duecento*, in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la "salamarzana" nel basso Medioevo. Storia Architettura Archeologia*, Atti del Convegno (Fucecchio, 16 novembre 1986), Comune di Fucecchio 1987, pp. 59-95: 76-77.

⁴³ A. MALVOLI, *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, «Erba d'Arno», XXXIX, 1990, pp. 41-53: 43-44.

⁴⁴ Queste tre tipologie compaiono nello statuto della gabella di Fucecchio del 1352.

⁴⁵ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 219, 222, 224-225, 247, 249, 339-340, 344-347. A Vicopisano, il 18 febbraio 1335 venne sciolta una «societas terre in arte vini faciendi», nella quale una fetta del capitale di avviamento dell'impresa (60 lire) era stato versato da una donna. Del medesimo castello pisano erano originari due vinattieri che, nel gennaio dello stesso anno 1335, misero in piedi una compagnia per la produzione di vino appena fuori le mura di Pisa «in uno petio terre cum domo»; il capitale venne fornito interamente da uno solo dei soci, mentre l'altro si impegnava direttamente nella gestione dell'attività, con una ripartizione degli utili di 2/3 al finanziatore e di 1/3 al socio d'opera. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 7575, cc. 262r-v, 267v.

⁴⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 301.

⁴⁷ SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., p. 102; HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., pp. 159-160.

pennino toscano-emiliano venivano condotte a svernare nei pascoli della Maremma,⁴⁸ a Empoli e a San Miniato il mercato del bestiame attirava capi ovini e bovini anche da regioni molto remote, come ad esempio dalla Puglia.⁴⁹ Un simile commercio stimolava l'attività dei macellai, alcuni dei quali, come abbiamo già notato, erano in grado di ottenere forniture per somme elevatissime (quasi mille fiorini), ma anche di commercianti di pelli e di cuoio grezzo.

Un'occupazione importante era la pesca praticata lungo le sponde dell'Arno, nelle acque palustri e negli emissari dei grandi paduli di Fucecchio e di Bientina.⁵⁰ Per secoli la tinca è stata l'insegna del Comune di Bientina, e cioè sino alla bonifica lorenese della metà dell'Ottocento, quando il simbolo di un'epoca plurisecolare che si voleva in qualche modo superare, se non cancellare dalla memoria, fu sostituito dalla raffigurazione di un mazzo di spighe di grano.⁵¹ Sicuramente dal pieno Duecento (e probabilmente anche da prima), l'abbazia di San Salvatore a Sesto e il Comune di Fucecchio erano soliti controllare e regolamentare gran parte dell'attività ittica, riscuotendo affitti e licenze da singoli pescatori e da soggetti collettivi ai quali venivano locati appositi spazi. Lo statuto di Fucecchio del 1308 prevedeva addirittura che gli appaltatori delle postazioni di pesca fossero obbligati a nominare ogni trimestre due consoli che avrebbero dovuto tenere i rapporti con il podestà e con gli organi comunali, oltre a far rispettare regolamenti e a esigere eventuali multe.⁵² Non diversamente si comportavano gli abati di San Salvatore a Sesto titolari di una signoria sul lago di Bientina, i quali imponevano alle comunità locali e ai consorzi di pescatori di eleggere propri «capitanei» e «consiliarii».⁵³ Nel 1317, all'interno del distretto fucecchiese, 56 capifamiglia esercitavano il mestiere di pescatore nel padule e

⁴⁸ A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, «Erba d'Arno», XIV, 1983, pp. 50-63; XV, 1984, pp. 44-57; XVIII, 1984, pp. 47-65, in particolare XVIII, 60-62.

⁴⁹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 178-179, 292; SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., pp. 105-106.

⁵⁰ A.M. ONORI, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica, 1250/1300*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 55-61; MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio*, cit., pp. 47-62.

⁵¹ ZAGLI, *Il lago e la comunità*, cit., p. 471.

⁵² MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio*, cit., p. 50.

⁵³ ONORI, *L'Abbazia di San Salvatore*, cit., pp. 57-60. Nella seconda metà del XIV secolo la documentazione notarile testimonia della persistenza dei diritti di pesca dell'abbazia che, in coabitazione con il monastero camaldolese di Santo Stefano a Cintoia (in diocesi pisana), concedevano a livello una «fovea pischatoria» chiamata «fossa nuova», avente «caput in teso padulis aliud in Cilecchio». I concessionari erano tanto abitanti del luogo quanto cittadini pisani: ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9686, c. 58v (16 febbraio 1365); 9687, 11 febbraio 1370 (documento non cartulato).

nella Gusciana, e se a Fucecchio rappresentavano solo il 3% dei fuochi fiscali censiti, a Ponte a Cappiano raggiungevano il 10%, a Ultrario il 30% e a Massa Piscatoria il 40%.⁵⁴ Per quanto esercitata esclusivamente dalle comunità che controllavano giuridicamente gli ampi specchi d'acqua palustri, la pesca nei paduli di Fucecchio e di Bientina provvedeva all'approvvigionamento ittico delle grandi città toscane, soprattutto nei periodi di quaresima e nei numerosi giorni di magro.

In conclusione, due settori paiono sostanzialmente aver fatto da traino all'economia del Valdarno inferiore tra Duecento e primo Trecento: da una parte l'intermediazione commerciale e i servizi di trasporto legati alla posizione particolare dell'area, un crocevia formidabile di arterie stradali e vie d'acqua navigabili che collegavano centri urbani dalla spiccata fisionomia mercantile ed imprenditoriale; dall'altra la raccolta di alcune produzioni locali legate all'agricoltura (cerealcoltura e viticoltura su tutte), all'allevamento del bestiame, alla pesca nelle acque dolci. Anche questa seconda attività sembra, tuttavia, essere stata strettamente legata a circuiti commerciali nei quali gli operatori economici locali seguivano degli *input* che partivano in realtà dalle richieste dei grandi mercati urbani. Viceversa, le manifatture mantennero un tono dimesso, di fatto quasi lo stretto indispensabile per soddisfare la domanda locale e di questa forse nemmeno la porzione più ricca.⁵⁵ L'unica eccezione è rappresentata dalla produzione di terre cotte e ceramiche a Montelupo, la cui manifattura, attestata sin dal tardo Duecento, avrebbe conosciuto i suoi fasti in epoca rinascimentale con le raffinate maioliche quattro-cinquecentesche.⁵⁶

Compreso geograficamente e politicamente all'interno di un poligono i cui angoli erano rappresentati da città nelle quali si andavano sviluppando importanti industrie destinate a esportare massicciamente i propri manufatti (la lana a Firenze, la seta a Lucca, la conceria e la cantieristica a Pisa, la siderurgia a Pistoia, ecc.), il Valdarno inferiore non aveva le possibilità di far prosperare un artigianato di un certo spessore. I suoi maggiori centri come San Miniato, Fucecchio, Empoli si configuravano come delle piccole ricche cittadine il cui tono economico era fornito dalla presenza di proprietari terrieri, notai, medici, commercianti di cereali, cambiatori, albergatori,

⁵⁴ MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio*, cit., p. 52.

⁵⁵ BERTI, *Vita empolese del XIII secolo*, cit., pp. 20-21; SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., pp. 104-111; ID., *Manifattura e attività creditizia*, cit.

⁵⁶ G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV e XV*, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1973, vol. I, pp. 313-357; DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 12; F. BERTI, *Note sulla maiolica arcaica di Montelupo*, «Archeologia medievale», IX, 1982, pp. 175-191.

vinattieri, ecc. Anche i personaggi più facoltosi, come il «dominus» Guidaccio di Raduccio Guillicioni della Volta, grande proprietario di terre e di case in quel di Fucecchio, vantavano cospicui beni mobili sotto forma di crediti a privati e a enti pubblici per migliaia di fiorini e persino partecipazioni societarie in aziende laniere fiorentine, ma raramente finanziavano imprese manifatturiere *in loco*.⁵⁷

Nel periodo del grande *boom* demografico ed economico toscano l'intera area senza dubbio beneficiò del generale movimento espansivo: San Miniato all'inizio del Trecento contava circa 5 mila abitanti, Fucecchio e Empoli si collocavano intorno ai 2.500 abitanti e forse qualcosa di più.⁵⁸ Montelupo e Santa Croce sull'Arno si posizionavano verosimilmente intorno ai mille abitanti;⁵⁹ appena sotto questa cifra doveva trovarsi la popolazione di Pontorme.⁶⁰ Dei centri pisani del Valdarno inferiore non sappiamo praticamente niente in tema di demografia, anche se è verosimile pensare che, per ragioni geografiche e geopolitiche, Cascina, Pontedera e Vicopisano fossero i castelli più importanti e più popolati,⁶¹ insieme al Lungomonte (le pendici occiden-

⁵⁷ A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Comune di Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1998, pp. 106-107. Lo stesso notaio-prestatore di San Miniato, cui abbiamo sopra accennato, sembra aver investito tutte le sue fortune per incrementare unicamente il suo patrimonio immobiliare: cfr. MORI, *Il testamento di ser Michele*, cit., pp. 13 e sgg.

⁵⁸ SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno*; p. 149; ID., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., p. 96; ID., *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente e i rapporti col potere fiorentino negli anni della conquista (1370-ca. 1430)*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 527-550: 531; DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 339, 344 (fonti corporative fiorentine riportano 323 fuochi a Empoli negli anni successivi alla Peste Nera, ovvero, circa 1350-1400 abitanti, usando un moltiplicatore 4 e considerando un piccolo deficit fisiologico nella rilevazione statistica dovuto a miserabili e a religiosi non censiti: una cifra che io ritengo possa corrispondere più o meno alla metà della popolazione di inizio Trecento); MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., XV, pp. 45-46; ID., *Quelli della Volta*, cit., p. 131.

⁵⁹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 340, 345 (140 fuochi attestati a Montelupo dopo la Peste Nera e quindi probabilmente il doppio all'inizio del XIV secolo); *Statuti del Comune di Santa Croce (prima metà del XIV secolo-1422)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa, Pacini, 1998, pp. 14-15.

⁶⁰ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 340, 345.

⁶¹ Per entrambi gli insediamenti abbiamo studi che, tuttavia, o si fermano ad un'epoca precedente il Duecento, oppure sostanzialmente sorvolano sugli aspetti economici dell'epoca basso-medievale: cfr. M. PASQUINUCCI – G. GARZELLA – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Cascina. Dall'antichità al medioevo*, Pisa, Pacini, 1986; *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Atti del Convegno della Società Storica Pisana (Vicopisano, 27 giugno 1982), Pisa, Pacini, 1985; F. REDÌ – M. FANUCCI LOVITCH, *Nuovi studi di storia e di archeologia su Vicopisano*, Pisa, Pacini, 1998; CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*, cit., pp. 488-489; P. MORELLI – F. ANDREAZZOLI – A. MARSILI, *Le fortificazioni medievali di Pontedera*, Pontedera, Tagete, 2005. L'importanza di Vicopisano è evidenziata, tra l'altro, dalla serie impressionante di registri notarili trecenteschi, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze e rogati da notai di estrazione locale o di recentissima immigrazione nella città di Pisa.

tali e meridionali del Monte Pisano) erano queste le zone di provenienza di famiglie in forte ascesa economica e politica nella Pisa del secondo Duecento, quali gli Agliata (Calcinai) i Raù (Cascina) e tante altre,⁶² e dove nella prima metà del XIV secolo il costo della terra raggiungeva i livelli più elevati dell'intero dominio di Pisa.⁶³

In ogni caso i pochi dati demografici a nostra disposizione (alcuni dei quali per la verità congetturati) illuminano una realtà fatta di castelli e villaggi assai densamente popolati e caratterizzati da un deciso dinamismo economico e sociale. All'inizio del Trecento a Pisa esisteva un fondaco dei mercanti di San Miniato, che quindi operavano, anche sul piano istituzionale, a stretto contatto con i maggiori uomini d'affari della regione;⁶⁴ molti tra costoro erano identificati dalle fonti notarili pisane del tardo Duecento con la qualifica professionale di «merciadrii», ovvero rivenditori di tessuti, capi d'abbigliamento e merceria varia.⁶⁵ E che dire di quei dettaglianti originari di Pontorme e di Empoli che negli anni '20 del XIV secolo si rifornivano abitualmente di stoffe e di capi di abbigliamento a Volterra, a Perugia e a Bologna?⁶⁶ Il Comune di Fucecchio alla fine del XIII secolo non solo provvide a far ampliare la propria cinta muraria ma si dette persino un governo di 'popolo', sulla scia di quanto era accaduto e accadeva più evoluti regimi comunali cittadini; all'inizio del Trecento, svincolatosi dalla dominazione lucchese e ancora autonomo politicamente da Firenze, fece redigere un corposo testo statutario e dette il via ai lavori di creazione di una piazza in cui far posto al nuovo palazzo pubblico.⁶⁷

In questo contesto non desta nessuna meraviglia ritrovare i nostri commercianti del Valdarno inferiore impegnati, in Sicilia, in attività economiche di ben maggiore respiro.⁶⁸ Fra gli originari di San Miniato documentati

⁶² HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., pp. 214-215; M. TANGHERONI, *Gli Agliata. Una famiglia pisana del Medioevo*, Padova, Cedam, 1969.

⁶³ M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Plus, 2002², p. 180.

⁶⁴ T. SZABÓ, *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del medioevo (secoli VII-XIV)*, in ID., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 285-319: 309.

⁶⁵ HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., p. 188.

⁶⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., p. 294.

⁶⁷ MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., XV, pp. 50-54; ID., *Il "popolo" di Fucecchio del 1281*, «Erba d'Arno», XXX, 1987, pp. 28-41.

⁶⁸ G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Liguori, 1989, pp. 129-218, in particolare l'appendice da p. 187 in avanti.

nell'isola fra Due e Trecento quattro dimoravano a Palermo, tre a Caltabelotta, due ad Agrigento e uno a Castrogiovanni (l'odierna Enna). Nella maggiore città della Sicilia i sanminiatesi investivano prevalentemente nell'esportazione di grano e di altre derrate locali verso la Toscana e la Liguria.⁶⁹ Nella stessa epoca, sempre a Palermo, troviamo tre individui provenienti da Santa Croce sull'Arno e sei da Vicopisano, uno da Montelupo e due da Empoli, quasi tutti impegnati in traffici mercantili.⁷⁰ Per quanto riguarda gli empolesi, uno esercitava, molto significativamente, il mestiere di tavernaio, mentre l'altro, tale «Palmerius quondam Vicini de Empulis districtus Florentie», nel biennio 1307-1308 curava gli interessi (in qualità di 'fattore' o, più probabilmente, di socio) della compagnia mercantile-bancaria dei Gambacorta di Pisa, coronando un'attività mercantile iniziata alcuni decenni prima in quel di Genova.⁷¹ Con una certa dose di enfasi retorica, potremmo dire che nostri 'comitatini' della bassa valle dell'Arno non si erano limitati ad imparare dai mercanti internazionali di Pisa, di Lucca e di Firenze come tenere le scritture dei libri contabili, ma erano arrivati anche a dirigere le loro filiali all'estero! E non finiva qui: il mercante Lazzaro Tagliapani, «qui fuit de burgo Sancti Genesis et nunc moratur Pisis Kintiche», durante gli anni sessanta del XIII secolo investiva capitali liquidi e merci (soprattutto cappelli di lana) in *societates maris* aventi per destinazione la Sicilia, la Puglia, Alessandria d'Egitto e San Giovanni d'Acri, per alcune delle quali si affidava a soci d'opera originari di San Miniato.⁷² Il 1 luglio 1293 a Oristano, il fucecchiese Cione di Ferro stipulò una società con Guiduccio da Fauglia, mercante pisano residente nella capitale del giudicato di Arborea. In base alle clausole del contratto, Guiduccio avrebbe investito un capitale di 1.100 lire di alfonsini minuti, sotto forma di panni

⁶⁹ R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, Latet, 1936, pp. 12-13, 17, 33-34, 36-37, 63, 73-76, 80-81, 111-113, 123-124, 137-138.

⁷⁰ Alcuni esempi: Puccio da Montelupo, cittadino di Palermo, nell'agosto del 1299 prestò ben 50 onze d'oro a un mercante fiorentino, anch'esso con cittadinanza palermitana, con la clausola che la restituzione sarebbe dovuta avvenire a Genova in moneta locale; Borgo di Enrichetto da Santa Croce nel maggio del 1309 lo troviamo investire 46 onze e 24 tari in una commenda con due piombinesi per acquistare e rivendere grano siciliano. Cfr. *ivi*, pp. 94-95, 145-146.

⁷¹ PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia*, cit., p. 141. A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321), Parte seconda (dal 1275 al 1281)*, «Atti della società ligure di storia patria», vol. XXXI, fasc. II, 1903, pp. 93, 187, 192. Sempre nella Genova del tardo Duecento troviamo anche un mercante di San Miniato impegnato, in società con un uomo d'affari pisano, nel traffico del grano siciliano (*ivi*, p. 174).

⁷² HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, cit., pp. 212-214, 239-246; C. FROUX OTTEN, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIII^e siècle: documents nouveaux*, «Bollettino Storico Pisano», LII, 1983, pp. 163-190: 175-176.

di lino e di lana, barracani e altre mercanzie di produzione sarda. Cione avrebbe invece messo la sua persona al servizio dell'impresa per la durata di un anno. Gli utili sabbero stati ripartiti secondo i criteri classici delle commende marittime: $\frac{3}{4}$ al finanziatore e $\frac{1}{4}$ al socio d'opera.⁷³ Pucchetto e Nardo di Pigiano, sanminiatesi, nei primissimi anni del Trecento amministravano imprese commerciali tanto a Lucca quanto a Genova, con interessi mercantili e finanziari che spaziavano dalle Champagne, alla Provenza, al Piemonte, e a sud sino al regno angioino di Napoli; per meglio gestire le proprie aziende i due 'castellani' avevano persino richiesto e ottenuto una nuova cittadinanza, Pucchetto quella lucchese e il fratello Nardo quella genovese.⁷⁴ Infine, per quanto sporadiche, anche nei protocolli dei notai genovesi in Oltremare non mancavano presenze di uomini provenienti dal Valdarno inferiore: a Laiazzo (piccola Armenia) nel 1274;⁷⁵ a Tunisi tra la fine degli anni ottanta del Duecento e i primi anni del secolo successivo;⁷⁶ mentre a Famagosta (Cipro) il 30 agosto 1301, di fronte al notaio genovese Lamberto da Sambuceto, Berto di Pietro di Berto da San Miniato dichiarò di aver ricevuto «in accomendacione» 200 bisanti bianchi dal mercante pisano Puccio Lanfreduccio del fu Bonaccorso, «causa mercandi quo Deus michi melius administraverit, ad quintam partem proficui michi inde habendam».⁷⁷

⁷³ S. SERIUS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLIV, 2005, pp. 55-293: 147-150.

⁷⁴ La loro attività imprenditoriale è documentata nell'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico, Serviti*. L'esistenza e il contenuto della documentazione (un paio di dozzine di pergamene relative a contratti notarili rogati in entrambe le città) mi sono stati segnalati, con la consueta straordinaria generosità, dall'amico Vieri Mazzoni, che ha in corso una vasta ricerca sulla società sanminiatese tra XIII e XIV secolo.

⁷⁵ Si tratta di due fratelli originari di Montopoli e di un mercante pisano il cui padre era un immigrato proveniente da Castelfranco di sotto. Nel febbraio del 1274 i tre stipularono un contratto di commenda, poi annullato anzitempo: cfr. L. BALLETO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Borgone (1277, 1279)*, Genova, Collana storica di fonti e studi, 1989, pp. 32-33, 104.

⁷⁶ G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1986, pp. 13-14, 159-161. Si tratta di due sanminiatesi (uno dei quali però definito pisano) e di un terrazzano di Vicopisano, i quali prestano testimonianze in tre atti che vedono coinvolti mercanti genovesi, fiorentini, pisani e pistoiesi. Informazioni sulla presenza di sanminiatesi a Tunisi nei primi anni del Trecento, in un caso legate a fatti di sangue, sono riportate nel *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori dal 1299 al 1320*, a cura di L. Passerini, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Regia Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le province di Toscana dell'Umbria e delle Marche, 1876, pp. 161-205: 171 e 174 (ringrazio l'amico Vieri Mazzoni per aver richiamato la mia attenzione sulla cronaca sanminiatese).

⁷⁷ R. PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Genova, Collana Storica di Fonti e Studi, 1982, pp. 92-93.

L'EGEMONIA FIORENTINA: LA SECONDA METÀ DEL TRECENTO

Ciò che accadde ai centri del Valdarno inferiore nel corso dei decenni segnati dal passaggio della Peste Nera, e dei ripetuti ritorni di fiamma di una morbilità divenuta endemica, è una storia che ha molti tratti in comune con altre aree della Toscana e dell'Italia centrale, la fascia della penisola italiana che sembra aver patito maggiormente gli effetti drammatici dello spopolamento urbano e rurale del tardo Medioevo.⁷⁸ Tra gli anni precedenti il 1348 e i primi decenni del XV secolo la popolazione di San Miniato, Fucecchio e Santa Croce sull'Arno conobbe cali compresi tra il 50 e il 75%, una spettacolare parabola negativa che trova riscontri in numerose altre realtà rurali toscane.⁷⁹ All'inizio del Quattrocento nessun centro del Valdarno inferiore superava ormai la soglia dei 1500 abitanti. Le terre meno fertili e quelle marginali vennero progressivamente abbandonate, favorendo una nuova diffusione dell'incolto, dei pascoli e del manto boschivo come ad esempio nelle Cerbaie, i modesti rilievi che facevano da barriera tra il padule di Fucecchio e quello di Bientina, o nelle colline a meridione di San Miniato dove è documentata un'intensa attività di allevamento di bestiame tra XIV e XV secolo. Alla fine del Trecento il forte calo demografico si ripercuoteva anche sul paesaggio, con tanto di progressivo degrado dell'*habitat* e un acuirsi dei problemi idrogeologici aggravati dalla scarsa manutenzione delle acque fluviali e palustri, particolarmente gravi nella bassa pianura pisana.⁸⁰

Le terre murate e i villaggi che nel Duecento avevano visto formarsi un ceto dinamico di commercianti, liberi professionisti, piccoli e medi proprietari terrieri, dovettero assistere a una radicale trasformazione della propria *facies*: da popolosi e ricchi castelli a sonnolente borgate di campagna; perché al pesante calo della popolazione si aggiungeva anche l'emigrazione verso le città delle categorie di abitanti più intraprendenti

⁷⁸ GINATEMPO – SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., parte II.

⁷⁹ SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno*, p. 149; ID., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., p. 96; ID., *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente*, cit., p. 531; MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., XV, pp. 45-46; ID., *Quelli della Volta*, cit., pp. 139-142; *Statuti del Comune di Santa Croce*, cit., pp. 14-15. Per un raffronto su scala regionale cfr. PINTO, *Un quadro d'insieme*, p. 61.

⁸⁰ A. MALVOLTI, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, «Erba d'Arno», LII-LIII, 1993, pp. 49-60; ID., *Le risorse del Padule di Fucecchio*, cit., pp. 55-56; SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., pp. 114, 122-124; ID., *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno*, cit., pp. 167-173; *Statuti del Comune di Santa Croce*, cit., pp. 21-23, 25; F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel pisano alla fine del Trecento*, «Archeologia medievale», XVI, 1989, pp. 243-262.

e ambiziosi.⁸¹ L'espansione territoriale fiorentina, l'inasprimento fiscale, direttamente collegato a tale politica di ampliamento del dominio di Firenze su gran parte della Toscana, e il progressivo passaggio delle terre migliori dai proprietari locali alle ricche famiglie fiorentine dettero poi il colpo di grazia alle economie dei centri soggetti del Valdarno inferiore.

D'altra parte, i primi sintomi di un'inversione di tendenza rispetto alla decisa fase di crescita del periodo precedente mi pare si possano cogliere già prima dell'arrivo della Peste Nera. Come per molte altre realtà toscane e italiane, il destino economico dell'area pareva già segnato a partire dal secondo quarto del XIV secolo. L'emergere prepotente e aggressivo dell'economia fiorentina, l'aumento della concorrenza sui mercanti esteri da parte di uomini d'affari non italiani, le prime avvisaglie di una cattiva congiuntura su scala continentale dopo secoli di espansione generalizzata e il conseguente restringimento delle favolose opportunità che si erano spalancate ai mercanti italiani, e toscani in particolar modo, nell'epoca d'oro del commercio pionieristico, furono tutti fattori che contribuirono a promuovere un processo di forte selezione, di semplificazione e di gerarchizzazione delle economie urbane e rurali. Nel corso del Trecento la Toscana, da regione caratterizzata dal forte policentrismo economico, culturale, artistico e politico, divenne terra di elezione della schiacciante egemonia fiorentina. Mentre la crisi attanagliava le sue rivali, Firenze procedeva ad annettersele politicamente, per poi 'neutralizzarle' definitivamente con una serie di politiche economiche e fiscali *ad hoc*.⁸²

In queste condizioni la bassa valle dell'Arno perse quella che era la sua prerogativa principe: l'essere un'area di frontiera e di transito, posta all'intersezione di domini territoriali appartenenti a ricche città-stato indipendenti, ognuna delle quali capace di mettere in campo dinamici e agguerriti ceti affaristici e imprenditoriali. La funzione di intermediazione commerciale, il cardine dell'economia valdarnese su cui abbiamo lungamente insistito, era già seriamente compromessa sin dagli anni quaranta del XIV secolo in seguito alle annessioni fiorentine del Montalbano (1329), di Fucecchio (1330), di Colle Valdelsa (1331) e di Pescia (1339). Figuriamoci dopo le conquiste di Prato (1350), di Pistoia (1351), di San Gimignano (1353), di Volterra (1361) e di San Miniato (1370). La presa di Pisa e l'in-

⁸¹ SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., p. 128.

⁸² Per gli aspetti politico-militari e fiscali dell'espansione fiorentina si vedano i saggi contenuti in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit.; per una panoramica sulle economie dei centri urbani vedi S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca.)*, «Archivio Storico Italiano», CLIX, 2001, pp. 423-479: 446 e sgg.

globamento del suo dominio (1406) non fece altro che sanzionare politicamente ciò che era già nei fatti da un punto di vista economico e commerciale: tutte le vie di comunicazione del bacino dell'Arno seguivano unicamente gli *imput* economici e commerciali di un solo centro urbano. Secondo la felice definizione di David Herlihy, la Toscana del primo Quattrocento si configurava come un piccolo sistema solare con un solo pianeta e i suoi satelliti.⁸³

Alcuni decenni prima che la via Pisana divenisse un'arteria stradale tutta interna alla Repubblica fiorentina e che l'Arno cominciasse ad essere adoperato per la fluitazione dei grandi tronchi di abete provenienti dal Pratomagno e dalle foreste casentinesi, indispensabili per la cantieristica nautica legata alla fabbricazione di galee di stato sul modello veneziano,⁸⁴ i centri del Valdarno inferiore venivano progressivamente preparati a un destino di marginalità rurale che li avrebbe accomunati per secoli a vaste zone della regione. Le autorità fiorentine procedettero senza indugio a far demolire tutta una serie di mulini, con relative pescaie, situati nei territori di Empoli, Santa Croce e Castelfranco, perché le installazioni costituivano un ostacolo alla navigazione lungo l'Arno.⁸⁵ Fra i primi traumatici effetti della conquista di San Miniato, oltre alla drastica 'bonifica' economica e politica del vecchio ceto dirigente, vi furono l'inasprimento della fiscalità sui residenti e l'abolizione delle gabelle sul transito delle merci lungo la via Firenze-Pisa-Porto Pisano.⁸⁶ Noi sappiamo bene, grazie alla documentazione mercantile (si pensi ad esempio al monumentale archivio Datini di Prato), quale vastità impressionante di merci gli uomini d'affari fiorentini facessero transitare dal Valdarno inferiore in un senso e nell'altro e, quindi, quale cospicua entrata finanziaria si voleva sottrarre all'erario sanminiatese!

Già prima, tuttavia, lo statuto della gabella di Fucecchio del 1352 non aveva riportato alcuna menzione di dazi sulla lana inglese (mentre registrava con precisione la meno pregiata lana di Garbo): nei decenni centrali del

⁸³ D. HERLIHY, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Settimo Convegno internazionale (Pistoia, 17-20.IX.1975), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1978, pp. 79-109: 87-88.

⁸⁴ Per un'ampia bibliografia sull'argomento vedi F. SALVESTRINI, *L'apporto dei Camaldolesi all'edificazione della marina toscana (seconda metà del XVII-anni '20 del XVIII secolo)*, «Archivio Storico Italiano», CLVI, 1998, pp. 307-329. Vedi anche il recentissimo M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 72-73, 159-160.

⁸⁵ MALVOLTI, *Mulini medievali*, cit., pp. 43-44.

⁸⁶ SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente*, cit., pp. 536-544; CASTIGLIONE, *Le gabelle nella Toscana*, cit., pp. 80-82.

XIV secolo, quando l'arte della lana fiorentina si orientava decisamente verso una produzione di lusso, imitando le tradizionali e prestigiose manifatture della Fiandre e del Brabante, e per questo importava massicciamente la costosissima materia prima inglese,⁸⁷ in un nodo strategico della fiscalità indiretta del dominio fiorentino si evitava di tassare in maniera adeguata al suo valore una merce di grande importanza per le manifatture cittadine.⁸⁸ Verosimilmente, infatti, i doganieri di stanza a Fucecchio avrebbero riscosso sulla fibra inglese lo stesso pedaggio imposto sulle meno costose lane italiane e mediterranee. In questo scenario si può contestualizzare meglio il fatto che per tutta la seconda metà del Trecento nei proventi fiscali di Fucecchio la quota derivante dalla tassazione sulla pastorizia, sulla caccia e sulla pesca divenisse percentualmente sempre più importante, a scapito delle entrate tributarie legate all'agricoltura, al commercio e all'artigianato.⁸⁹

La depressione economica e il crollo della rendita agraria legata alla relativa stagnazione dei prezzi agricoli,⁹⁰ conseguenza inevitabile del pauroso calo della popolazione toscana, permise ai fiorentini di acquistare agevolmente le terre più fertili del Valdarno inferiore: alla fine del XIV secolo nei territori di Empoli e di Fucecchio la proprietà fondiaria cittadina era ormai un fatto di grande rilevanza.⁹¹

Se questa era la condizione dei centri assoggettati a Firenze, nel Valdarno pisano avanti il 1406 la situazione era forse ancora peggiore. Sottoposta per decenni a numerose scorrerie da parte degli eserciti fiorentini, tutta l'area pare aver sofferto particolarmente la crisi del secondo Trecento: comunità spopolate, maglia degli insediamenti molto larga, forte avanzamento

⁸⁷ HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., capp. II-III.

⁸⁸ Appena un anno dopo la redazione statutaria fucecchiese, nella Pistoia assoggettata a Firenze nel 1351, veniva compilato un analogo statuto delle gabelle alle porte: cfr. L. TANZINI, *Mercato e fiscalità a Pistoia alla metà del Trecento dallo statuto volgare della gabella delle porte del 1353*, «Bullettino Storico Pistoiese», CVII, 2005, pp. 3-50, il quale alle pp. 7-8 fa giustamente notare come «proprio nei decenni centrali del XIV secolo, che segnano da tutti i punti di vista il decollo del dominio territoriale fiorentino, si collocano una serie di iniziative di Firenze per orientare ai propri interessi di approvvigionamento e di gestione dei traffici commerciali le forze economiche del contado e dei centri già sottomessi o inclusi nella sfera politica fiorentina».

⁸⁹ A. MALVOLI, *I proventi dell'incolto*, in *Incolti, fiumi, paludi*, cit., pp. 247-272: 252-255.

⁹⁰ S. TOGNETTI, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, «Archivio Storico Italiano», CLIII, 1995, pp. 263-333.

⁹¹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, cit., pp. 380-381; A. MALVOLI, *Alle origini della fattoria di Fucecchio. Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII)*, «Erba d'Arno», XCIV-XCV, 2003-2004, pp. 44-60: 44-50. Nel territorio sanminiatese il fenomeno si verificò solo nel corso del XV secolo: cfr. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche*, cit., pp. 127-128.

dell'incolto e degrado dell'*habitat*, ceti rurali indebitati e fortemente impoveriti, gettiti delle gabelle in crollo verticale.⁹²

Lontani dai livelli demografici del primo Trecento, privati della rendita di posizione geografica e assorbiti dalla politica espansionistica fiorentina, i centri del Valdarno inferiore persero progressivamente quella carica di dinamismo che li aveva contrassegnati nei due secoli precedenti la Peste Nera. Gli unici uomini d'affari valdarnesi in grado di recitare un ruolo da protagonisti sullo scenario del commercio internazionale alla fine del periodo da noi considerato furono degli esiliati. Espulsi da San Miniato in seguito alla conquista *manu militari* del 1370, i vari rami della famiglia Borromei sciamarono verso Pisa, Milano, Venezia e Firenze. Ma, come tutti sanno, è la discendenza milanese quella che avrebbe avuto maggior fortuna, prima con le grandi società mercantili-bancarie impiantate a Bruges, a Londra e a Barcellona nel primo Quattrocento e poi con la progressiva nobilitazione della famiglia nel periodo a cavallo tra la dominazione sforzesca e quella spagnola.⁹³

⁹² O. BANTI, *Jacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Livorno, Il Telegrafo, 1971, pp. 116-129, 202-209, 229-232, 257, 289-300; LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative*, cit.; R. CASTIGLIONE, *Gabelle e diritti comunali nel Trecento a Pisa*, «Bolletino Storico Pisano», LXXI, 2002, pp. 41-79: 61 e sgg.; Id., *Le gabelle nella Toscana*, cit., pp. 71-78. Un atto notarile del 1361 ci informa che anche un grande ente ecclesiastico della zona, l'abbazia di San Salvatore a Sesto sul lago di Bientina, dotata di ampi possedimenti posti a cavallo tra le diocesi di Lucca e Pisa, si trovava in difficoltà economiche e in una situazione di grave imbarazzo finanziario. «Pro solvendis et disbrigandis debitis dicti monasterii», l'abate si impegnò il 30 ottobre di quell'anno a cedere per cinque anni a due mercanti di Pisa, Giovanni di Andreotto Guicciardi e Gentile di Ranieri Lanfranchi, la maggior parte dei redditi e delle rendite del monastero: ASF, *Notarile Antecosimiano*, 12210, 30 ottobre 1361 (documento non cartulato).

⁹³ Si vedano le voci compilate da F. Edler de Roover e da G. Chittolini nel Dizionario Biografico degli Italiani alla voce Borromeo. Sulla storia delle aziende di Bruges e di Londra è in corso una ricerca da parte di Jim Bolton e di Francesco Guidi Bruscoli, condotta sui libri mastri conservati presso l'archivio Borromei di Isola Bella.